



VITTORIA, COME UNA FENICE

di Angela Perri

UN CAPITOLO IN ANTEPRIMA

Un piccolo assaggio della storia di Vittoria, per entrare
nel cuore della sua famiglia e scoprire dove tutto ha
inizio.

CAPITOLO 1

La Famiglia

Buona lettura.

La Famiglia

Vittoria imparò presto che la sicurezza non era una parola, ma una sensazione.

Aveva il suono dei passi familiari lungo il corridoio, l'odore del caffè al mattino, la voce di sua madre che chiamava i figli uno per uno, sempre nello stesso ordine. Aveva il peso caldo di una mano sulla testa e la certezza che, qualunque cosa fosse accaduta, qualcuno sarebbe arrivato prima della paura.

All'epoca non poteva saperlo, ma quella percezione — così piena, così assoluta — era destinata a spezzarsi. E lei avrebbe dovuto imparare a rinascere dalle sue stesse ceneri.

Vittoria era la più piccola di sei figli, nata quando la guerra era già entrata nelle case sotto forma di silenzi improvvisi, vetri oscurati e rifugi scavati nella terra. Di tutto questo, da bambina, capì poco, ma le rimase impressa sulla pelle l'atmosfera calda e rassicurante della sua famiglia come luogo chiuso e compatto: una fortezza gentile.

Suo padre, Virgilio, era un uomo che parlava poco e osservava molto. Non era alto, ma quando entrava in una stanza sembrava occuparla tutta. Portava addosso una calma ferma, costruita negli anni in cui aveva indossato una divisa e imparato a non sprecare parole. Era stato, infatti, colonnello dei bersaglieri e insignito di diverse medaglie al valore.

In quel periodo, lavorava come commercialista e si occupava dei documenti di numerose famiglie che, a loro volta, ricambiavano il suo servizio con provviste, lenzuola, coperte e tutto ciò che potesse essere utile in tempi in cui persino i viveri di prima necessità erano contingentati. Ai figli più piccoli piaceva nascondersi in un angolo del salone e osservare quegli scambi con il naso all'insù, incrociando di tanto in tanto gli occhi grigio-azzurri del padre che, tra una stretta di mano e un saluto rispettoso, non mancava mai di rivolgere lo sguardo verso i suoi bambini.

Emilio, undici anni e l'onere del primogenito cucito nel cuore, ci provava a tenere lontani i fratellini dagli affari del padre, ma non sempre ci riusciva. Eppure, non si arrendeva mai e con fermezza cercava di tenerli uniti, assumendosi responsabilità più grandi di lui. Quando il padre non c'era, spesso spettava a lui dire l'ultima parola.

«State buoni» ripeteva con serietà, imitando l'atteggiamento degli adulti, anche se poi era il primo a difendere i più piccoli. Per fortuna, Emilio poteva sempre contare su Giulio. Parevano quasi il giorno e la notte, con il secondogenito che vantava occhi azzurri e capelli chiari al contrario del fratello più grande dai capelli corvini e gli occhi scuri, ma entrambi condividevano l'amore per l'ordine e la disciplina. Già da piccolo, Giulio mostrava un'indole autoritaria e meticolosa, tanto da innervosirsi facilmente quando qualcosa sfuggiva al suo controllo.

«Così non va bene» brontolava spesso, con tono perentorio, salvo poi cedere e condividere giochi o merende alla prima occasione, incapace di negare agli amati fratelli ciò che possedeva.

Seguiva Francesco, sette anni, occhi chiari e capigliatura scura: il più introverso dei Conté, ma dal cuore buono. Silenzioso e riflessivo, sembrava capire più di quanto la sua età lasciasse immaginare.

La nonna Flaminia aveva un debole per lui e lo chiamava sempre Piccolo saggio.

«Vieni qui, Piccolo saggio» gli diceva con un sorriso, battendo piano il palmo sul bracciolo della poltrona. Francesco si avvicinava in silenzio, le si sedeva accanto e ascoltava.

«Tu non hai bisogno di parlare tanto» aggiungeva la nonna accarezzandogli i capelli: «Tu capisci».

E lui, senza rispondere, le stringeva la mano, come se quello fosse il suo modo di dire sì.

Lucia, di cinque anni, era invece una bimba bionda dalle iridi azzurre e dal temperamento ribelle. Non stava mai ferma, faceva domande a raffica e mal sopportava i rimproveri.

«Perché no?» era la sua frase preferita, pronunciata con le mani sui fianchi e lo sguardo fiero, come se il mondo dovesse per forza darle una spiegazione. Sempre dietro di lei, Fabrizio inciampava nei propri passi scoppiando a ridere per cose che solo lui sembrava trovare divertenti. Con i suoi tre anni di vita e i capelli scuri costantemente spettinati, era ancora troppo piccolo per svelare il proprio carattere, ma nei suoi occhi color del cielo vibrava la gioia e la curiosità tipica di quell'età.

Era, fino ad allora, il cocco della famiglia, perché il più piccolino. Ed era quello che bastava prendere in braccio per far tornare il sorriso anche nei giorni più difficili.

Infine, arrivò lei: Vittoria, una bambina di tre chili e seicento grammi, un batuffolo dagli occhi e dai capelli scuri che già protestava con i suoi pianti appena venuta al mondo, in un mite giugno del 1942.

Come per i fratelli, il parto avvenne in casa con l'aiuto di un'ostetrica.

Il padre era in attesa fuori dalla loro stanza da letto e, nonostante avesse già vissuto momenti simili, non riusciva a contenere l'irrequietezza nel timore che qualcosa potesse non andare per il verso giusto. E più passava il tempo, più aumentava la sua ansia e il ritmo dei suoi passi nervosi.

Ci vollero sette ore, ma all'alba del 14 giugno Vittoria diede i suoi primi strilli ed entrò a far parte della prestigiosa famiglia dei Conté.

«È forte» disse l'ostetrica alla madre asciugandole il viso. «Questa piccolina ha carattere!»

Poi aprì la porta per chiamare il marito della signora e gli fece cenno di avvicinarsi. «Congratulazioni signor Conté, ora può entrare a vedere la sua creatura».

«È andato tutto bene? È un maschio o una femmina? Come sta mia moglie?» chiese subito alla donna.

«È padre di una bellissima bambina» gli rispose sorridente mostrandogli la figlia avvolta da una sottile stoffa di lino bianco.

Il viso dell'uomo si illuminò e si intenerì nel vedere la piccola, ma subito cercò anche lo sguardo della moglie, Clelia. Le si avvicinò, le accarezzò il capo e le diede un bacio come ringraziamento per avergli fatto un altro dono così prezioso.

Clelia era il centro invisibile della casa. Non alzava mai la voce, ma bastava un suo sguardo perché tutto ritrovasse il proprio posto. Aveva mani forti e gesti misurati, capelli sempre raccolti e una presenza che non chiedeva attenzione, ma la dispensava con umiltà e generosità. Schiva e introversa di natura, cercava di proteggere come poteva quella famiglia tanto amata e desiderata.

Vivevano in una villa che il padre raccontava di aver acquistato per pochi soldi. Una dimora imponente, ma viva, sempre attraversata da voci, passi e odori familiari. Era disposta su tre piani e collocata vicino al centro del paese, che contava all'epoca circa tremila abitanti.

Il primo ingresso si trovava al piano terra ed era la via più breve per lo studio del padre: una stanza ordinata e impeccabile che incuteva rispetto e che si raggiungeva scendendo cinque gradini e voltando subito a destra. Nello spazio dominava un ampio tavolo da disegno, sempre occupato da squadre, righelli e strumenti tecnici che l'uomo usava per le proprie commesse. Oltre a essere commercialista, infatti, forniva anche prestazioni da geometra e lo studio rifletteva la precisione e l'eleganza del suo mestiere. Poco più in là vi erano due scrivanie ordinate e, lungo le pareti, tre librerie colme di volumi professionali che lo aiutavano nello svolgimento del proprio lavoro.

Sul muro era appesa una sua fotografia in divisa militare, che metteva in evidenza le innumerevoli medaglie conquistate.

Di fronte allo studio c'era una voliera che ospitava diversi piccioni, spesso utilizzati in tempo di guerra come mezzo di comunicazione.

Proseguendo lungo il corridoio, sulla sinistra si trovava il locale della caldaia, rigorosamente vietato ai bambini, e poco più avanti un piccolo magazzino che chiudeva il piano interrato e lasciava soltanto intravedere le scale che portavano al piano superiore.

Dal giardino, invece, saliva una scala esterna in marmo bianco, composta da gradini bassi: rappresentava la seconda entrata e terminava in un porticato elegante, da cui si accedeva al portone principale. L'interno si apriva su un corridoio a T che conduceva innanzitutto alla cucina: sobria, ma signorile, con piano e lavello in marmo grigio chiaro, mensole dello stesso materiale e una stufa a legna a sei fuochi accanto a un robusto tavolo di legno per la preparazione dei pasti.

Era lì che la casa si scaldava davvero.

«Lavarsi le mani prima di sedersi» ricordava sempre la madre, con quella dolce fermezza che non ammetteva repliche.

Di fronte si trovava la sala da pranzo, arredata con mobili antichi e un grande tavolo di ciliegio massiccio, attorno al quale la famiglia si riuniva ogni giorno. Era il cuore della casa, il luogo dove si dividevano il cibo, le notizie e, senza saperlo, i ricordi destinati a restare.

Subito accanto, la camera della nonna Flaminia, che si era trasferita con loro dopo la morte prematura del marito e del figlio Emilio.

La donna, all'epoca sessantacinquenne, aveva lunghi capelli biondi che iniziavano a confondersi con il bianco. Gli occhi azzurri brillavano della bontà che caratterizzava la famiglia Conté e l'animo buono e solare allietava le giornate della figlia e dei nipoti.

Sedeva spesso nella sala principale, sulla sua poltrona imbottita, con il lavoro tra le mani e lo sguardo che sorvegliava tutto senza invadere nulla. Il suo modo di stare al mondo era quieto, come se avesse già visto abbastanza da non aver più bisogno di fretta ed affanni.

La stanza personale di Flaminia conteneva un letto matrimoniale con testata lavorata, comodini gemelli, una cassettera con specchio e un piccolo armadio in legno scuro che profumava di cera.

Di fronte si apriva la sala principale, spaziosa e luminosa, destinata agli ospiti. Oltre a un grande tavolo ovale con sedie abbinate, vi era una radio moderna per l'epoca e una confortevole poltrona sulla quale la nonna trascorreva gran parte delle giornate.

Adiacente alla sala, vi era un salottino in stile rococò, con sedie rivestite di velluto e decorazioni dorate: un ambiente prezioso, vietato ai bambini per non rischiare di danneggiare i delicati arredi.

A seguire c'era la stanza del cucito, semplice, ma funzionale, con un divano, il tombolo e un cestino con tutto l'occorrente, illuminati da una piccola finestra laterale per

facilitare il lavoro minuzioso che si svolgeva in quell'ambiente.

Alla fine del corridoio, un piccolo bagno e un locale adibito a lavanderia completavano il piano.

Tra la camera della nonna Flaminia e il bagno, vi era invece una scala interna a gomito, con una ringhiera di legno lucido lavorato, che conduceva al secondo piano. Quest'ultimo ospitava le camere da letto dei membri della famiglia Conté.

La più ampia apparteneva ai genitori di Vittoria, con un grande armadio, un cassettone con specchio e un letto matrimoniale perfettamente allineato alle pareti color avorio.

Seguivano le stanze dei figli — Giulio, Lucia, Emilio, Francesco e Fabrizio — ciascuna arredata con un letto singolo, una scrivania e una piccola libreria, tutte in stile antico e ben curate.

Le pareti erano tinte in colori differenti: quella di Giulio era azzurra, di Emilio verde, di Lucia rosa, di Francesco gialla e di Fabrizio bianca.

In fondo al corridoio a L si trovava un bagno, sempre conteso da tutti, soprattutto la mattina.

«Sbrigati, Lucia!» si sentiva spesso gridare qualcuno dietro la porta. Lei e Fabrizio erano i più lenti a uscire e a lasciare il posto agli altri.

Tra le camere si trovavano le scale che portavano alla torretta della villa. Lassù regnava un silenzio speciale: un divano, qualche libreria e la porta che si apriva sul terrazzo

panoramico. Da lì lo sguardo abbracciava Bogliasco e il mare, in un quadro di rara bellezza.

«Guardate che fortuna che abbiamo» diceva la madre ai figli quando si trovavano ad ammirare la vista da lassù.

La villa era circondata da un vasto terreno, sul quale crescevano diversi alberi da frutto, tra cui uno di amarene, il cui profumo si mescolava a quello della terra e del mare. Poco distante, un piccolo orto forniva il necessario per il fabbisogno della famiglia. Diversi olivi completavano le risorse, grazie all'olio che ne veniva prodotto.

Dietro lo studio, il padre aveva costruito un pollaio ordinato, ricco di galline che garantivano uova fresche e carne per la domenica. Accanto ad esso era stata predisposta la cuccia del cane Tom, un meticcio bianco e marrone dagli occhi dolci, fedele custode che tutti amavano.

Poco più in là, una grande cisterna color grigio scuro garantiva una preziosa riserva d'acqua, mentre tutt'intorno correva un vicoletto in pietra, come un anello che cingeva l'abitazione e, proprio al centro, nascosto tra il verde, si trovava il rifugio antiaereo, sicuro riparo nei giorni difficili della guerra.

Era un'abitazione autosufficiente, in cui era necessario acquistare soltanto la farina: tutto il resto lo donava la terra, il pollaio, ma soprattutto il lavoro delle mani e il sudore della fronte.

Una casa che respirava insieme alla famiglia, tra risate, segreti, stanze proibite e silenzi solenni.

Una casa che custodiva ricordi come mura e mura come ricordi.

La madre era aiutata nella conduzione della stessa e nell'educazione dei figli da una donna di servizio, che divenne poi la tata di Vittoria e alla quale rimase legata fino all'età adulta. Era una donna dai capelli lunghi e mori, con una corporatura robusta e un viso dolce. «Questa bambina è speciale» diceva spesso pettinandole i capelli. Aveva anche lei un marito e un figlio, ma si dedicava alla famiglia dei Conté con amore e dedizione. Tutti, infatti, le volevano bene.

Vittoria crebbe quindi in un ambiente sereno e agiato, dove non le mancò nulla, ma allo stesso tempo consapevole che niente doveva essere sprecato: per esempio, ciò che avanzava dal pranzo veniva donato alla tata, che lo portava alla propria famiglia per la cena. Tutti dovevano consumare quanto c'era in tavola, senza capricci né vizi.

«Il cibo non si spreca» ripeteva sempre la madre e quando, a circa dieci anni, Vittoria rifiutò i ravioli, le furono riproposti finché la fame ebbe la meglio.

I suoi genitori erano molto innamorati e il loro matrimonio non conobbe mai momenti di crisi. L'ambiente familiare, sereno e

unito, trasmise a Vittoria una forte sicurezza di carattere. Avere alle spalle due genitori affiatati e dei fratelli maggiori sempre pronti a sostenerla la faceva sentire protetta. Sapeva che nella vita non sarebbe mai stata sola.

Era una certezza che le entrò dentro senza bisogno di parole.

Una certezza che, molti anni dopo, avrebbe dovuto imparare a ricostruire dalle macerie.

2

La storia di Vittoria continua.

Se questo primo capitolo ti ha fatto venire voglia di conoscere meglio Vittoria, puoi scoprire il romanzo completo di Angela Perri.

VITTORIA, COME UNA FENICE

Il romanzo completo è disponibile su Amazon.

ACQUISTA IL ROMANZO SU AMAZON

Anteprima gratuita · Capitolo 1